

20 febbraio 2012 - ore 10:31

I giovani e la politica contro il relativismo imperante

L'onorevole Olimpia Tarzia ci spiega i principi su cui si basa il movimento "Per"

In occasione della presentazione del corso, che inizierà ad aprile, della [Scuole di Formazione "Per"](#), Politica Etica Responsabilità, il Foglio ha incontrato l'onorevole Olimpia Tarzia, direttore della nuova scuola di formazione politica che si ispira ai valori cattolici con l'obiettivo di formare una classe dirigente in grado di prendere in mano le redini della politica italiana.

Si legge nella presentazione del nuovo corso della scuola di formazione politica: "E' necessario formare una nuova classe dirigente politica, scommettendo sui giovani, incoraggiandoli ad occuparsi del bene comune". Questo proposito nasconde il presentimento di una prossima fine dell'attuale classe politica e l'apertura imminente a un suo rinnovamento?

La necessità di un rinnovamento penso sia evidente per tutti. Naturalmente non mi riferisco, almeno non solo, all'età: la politica ha perso da tempo il significato vero e profondo del servizio, l'obiettivo del perseguimento del bene comune e sembra non aver più nulla di costruttivo da dire, perché orfana di un progetto culturale. E' evidente che la crisi finanziaria ed economica del nostro paese si sta rivelando innanzitutto una profonda crisi etica, culturale e antropologica, ma anche politica: si è persa la motivazione ideale, la chiarezza degli obiettivi, l'identità che delinea le differenze. Ritengo che solo recuperando e rilanciando la matrice culturale e antropologica in cui affondano le radici del nostro paese, solo lottando con tutte le forze nella convinzione che è ancora possibile realizzare il sogno di una società giusta, onesta, da lasciare alle generazioni future, possiamo far risalire il nostro Paese dalla china dello scoramento ed anche, ne sono convinta, restituire speranza e motivi di fiducia nel futuro, elementi base anche per la crescita e la ripresa economica.

Per farlo è necessario formare una nuova classe dirigente politica, scommettendo sui giovani, incoraggiandoli ad occuparsi del bene comune, a disporsi con atteggiamento di fiducia verso il futuro, ad essere riferimenti affidabili per i loro coetanei e le giovanissime generazioni, ad imparare ad esercitare un confronto politico rispettoso e costruttivo, ad opporsi ai compromessi, frutto di utilitarismo o debolezza di pensiero, a rafforzare il senso della legalità e delle Istituzioni, ad anteporre, sempre, il progetto culturale e la visione antropologica cristiana rispetto agli interessi di parte e di partito, a valorizzare la sussidiarietà e la solidarietà in termini di responsabilità ponendo

l'attenzione allo sviluppo integrale della persona, a promuovere la libertà vera e totale intesa come esercizio di doveri ed oneri oltre che affermazione di diritti. Investire in una nuova cultura politica significa anche combattere lo scoraggiamento, la passività, l'immobilismo, significa, in fin dei conti, far ripartire una nuova era politica.

Nel programma sono previste anche una serie di lezioni ("Nuove sfide per il welfare: integrazione sociale, promozione umana, salute, ricerca scientifica") che si occupano di un tema molto attuale, l'integrazione culturale in una nuova società. Come intendete affrontare il problema del melting pot, sempre più presente nella società moderna e nel mondo giovanile, e inserirlo nel piano di costruzione di una classe politica che si oppone all'attuale cultura del "relativismo, che teorizza e difende il pluralismo etico"?

Il cosiddetto melting pot, ormai presente anche nel nostro Paese, va affrontato nella giusta luce. Rispetto all'immigrazione, ad esempio, non basta rifarsi al rispetto delle regole, bisogna anche avere chiaro che le nostre regole hanno un senso preciso ed esprimono non solo una convenzione ma anche dei valori. Si tratta di un punto fondamentale perché il problema della immigrazione non è solo quello degli immigrati ma anche e soprattutto di chi li accoglie, ossia nostro. Chi siamo noi? Questo è il primo problema da affrontare, prima ancora di: chi sono loro? Che senso hanno per noi le nostre regole? Sono frutto di un semplice accordo o nascondono dei profondi significati e dei valori che riteniamo universali, che consideriamo fondamentale proporre e difendere? Per poter dialogare dobbiamo partire dalla nostra identità. Una società che non sa più cosa sia la famiglia, che prevede la possibilità di abortire o il suicidio assistito, che non sa dire perché non si può acconsentire alle coppie omosessuali il riconoscimento giuridico e magari l'adozione di un figlio, è una società che non sa più da dove viene né verso dove vada. E' una società che non sa nemmeno più chiedere all'immigrato chi egli sia, da dove venga e soprattutto dove voglia andare.

Solo se sappiamo dove vogliamo andare potremo chiedere agli altri dove vogliono andare ed accompagnarli. Pluralismo culturale non significa pluralismo etico. Sono sotto gli occhi di tutti i gravi pericoli a cui alcune tendenze culturali vorrebbero orientare le legislazioni e, di conseguenza, i comportamenti delle future generazioni. Siamo immersi in un clima di relativismo culturale che teorizza e difende il pluralismo etico, che sancisce la decadenza della ragione e dei principi a fondamento della legge morale naturale.

Questa tendenza genera spesso dichiarazioni pubbliche in cui si sostiene che il pluralismo etico è la condizione per la democrazia, in quanto solo esso garantirebbe tolleranza, mentre le norme morali, considerate oggettive e vincolanti, porterebbero all'autoritarismo e all'intolleranza. Assistiamo così, da un lato, a rivendicazioni di cittadini circa la totale autonomia per le proprie scelte morali, dall'altro, alla formulazione di leggi che prescindono dai principi dell'etica naturale da parte di legislatori che ritengono di rispettare tale libertà di scelta, assecondando certi orientamenti culturali o morali transitori, come se si potesse assumere un atteggiamento di indifferenza di fronte a scelte opposte, come se tutte le possibili concezioni della vita avessero uguale valore. Ma è proprio la problematica del rispetto della vita a mostrare quali equivoci e contraddizioni, accompagnati da terribili esiti pratici, si celino in questa posizione. Ritengo che il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove e alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli "maggioranze" di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto "legge naturale", è punto di riferimento normativo della stessa legge civile.

Credo sia tempo di opporsi con forza ad un laicismo esasperato, fanatico e ideologico, che, invocando – a sproposito – il valore della tolleranza, a una buona parte dei cittadini, e particolarmente ai cattolici, chiede di rinunciare a contribuire alla vita sociale e politica secondo la

propria concezione antropologica della persona e del bene comune. Ritengo che una concezione di pluralismo inteso come relativismo etico sia dannosa per la stessa vita democratica, la quale necessita di fondamenti veri e solidi, di principi etici “non negoziabili”. Il significato politico dei principi non negoziabili ha a che fare con loro contenuti e con la loro universalità. Si tratta, per limitarci ai principali, della difesa della vita, della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, della libertà di scelta educativa, della libertà religiosa.

Quindi il tema della “libertà religiosa”, identificato con la libertà anche del cattolico di vivere il proprio credo senza compromessi, non è in contrasto con il diritto alla libertà religiosa come è concepita nelle società multietniche?

Questi principi sono imprescindibili, ossia non c'è società pienamente umana che non li contempli. Non si tratta di principi tematici particolari, o singoli argomenti della politica. Certo sono anche questo e richiedono leggi e scelte politiche mirate, ma sono molto più di questo. Sono dei quadri di fondo con ricadute in tutta la vita sociale e politica, hanno un trasversalità generale per cui quando non vengono rispettati è l'intero corpo sociale a risentirne. La strada per il rispetto dei principi non negoziabili passa necessariamente dal riconoscimento delle fondamenta antropologiche della persona, della dignità di ogni persona umana, del rispetto dei suoi diritti umani intangibili e inalienabili, primo tra tutti quello alla vita dal concepimento alla morte naturale. «Sarebbe totalmente falsa e illusoria qualsiasi difesa dei diritti umani politici, economici e sociali che non comprendesse un'energica difesa del diritto alla vita dal concepimento alla morte naturale» (Benedetto XVI ai vescovi brasiliani, 28.10.2010).

La classe politica degli ultimi vent'anni si è sempre più laicizzata e ha mano a mano creato nell'immaginario comune una divisione netta tra politica e fede, che deve rimanere nel privato. Crede che la decadenza civile a cui stiamo assistendo è sintomo del fallimento di questo tentativo di separare nettamente le due componenti?

Usciamo da un lungo periodo caratterizzato da molte incertezze sul ruolo pubblico del cristianesimo e sulla natura della presenza dei cattolici in politica. E' però tempo di superare queste incertezze, anche nell'ottica di una sana laicità, che non significa, ovviamente, autonomia dai principi etici. L'eredità cristiana dell'Italia offre validi orientamenti etici per la ricerca di un modello sociale che risponda adeguatamente alle esigenze di un'economia globalizzata e dei cambiamenti demografici e può davvero contribuire in modo decisivo alla sconfitta di una cultura largamente diffusa, che relega alla sfera privata e soggettiva la manifestazione delle proprie convinzioni religiose. Sono convinta che il cristianesimo debba avere una dimensione pubblica e poter dare un contributo significativo sull'organizzazione istituzionale, legislativa, economica della società, altrimenti tra cultura e politica, tra testimonianza di fede e impegno politico rimarrà sempre un divario insormontabile: ci si rinchiuderà in atteggiamenti intimistici e vittimistici, senza riuscire ad orientare nessuna azione pubblica nella comunità politica, condannati inesorabilmente all'insignificanza. Il diritto alla vita, alla libertà religiosa, i diritti della famiglia, l'identità umana dinanzi alle sfide della biotecnologia, il senso umano del nascere del vivere e del morire sono valori universali da difendere e promuovere e, per farlo, come cattolici dobbiamo essere pronti ad assumerci impegni pubblici, istituzionali e politici, anche individuando nuove forme nella relazione tra politica e società e nell'organizzazione della partecipazione politica. Certo, è un cammino molto scomodo controcorrente, ma “Nella difesa della vita, non dobbiamo temere l'ostilità e l'impopolarità, rifiutando ogni compromesso ed ambiguità, che ci conformerebbero alla mentalità di questo mondo” (Evangelium vitae n. 82).

E' davvero impossibile “fare politica” senza un rapporto stretto con la fede?

La ripresa dell'impegno dei cattolici in politica penso si debba declinare particolarmente in alcuni temi: significato pubblico della fede cristiana, confronto serio con una laicità non ideologizzata, critica alla dittatura del relativismo, recupero e consapevolezza del concetto di legge morale naturale, rifiuto del bene comune inteso come minor male comune e della politica come compromesso al ribasso, rifiuto della ideologia della tecnica, liberazione dei temi dell'ambiente e della pace dal moralismo politico che spesso li strumentalizza, coerenza nell'impegno politico. Penso che, pur nell'ottica di una sana laicità, i cattolici, siano essi presenti nell'impegno sociale, economico e culturale, sia nel mondo politico istituzionale, debbano uscire da un'afasia tattica o convinta, per dare, come protagonisti, un contributo di stabilità al nostro paese, per riconsegnare alla politica il suo primo compito di costruzione del bene comune e di servizio alla persona fondato sui principi non negoziabili. Coniugare strettamente l'etica sociale con l'etica della vita, risvegliare le coscienze, testimoniare un impegno generoso, coerente e coraggioso, riporre al centro la questione morale e i conseguenti comportamenti: questo appello noi lo rivolgiamo ad ogni uomo di buona volontà, perchè sono convinta che possa essere accolto anche da un non credente, ma diventa un imperativo per la comunità cristiana e particolarmente per i cattolici impegnati in politica.

A questo punto si può pensare che anche un non cattolico ha la possibilità di aderire ai principi di cui siete promotori. Li definiamo, allora, principi universali, e non strettamente cristiani?

Sono convinta che si possa formulare una proposta convincente ed inclusiva che crei consenso al di là del mondo cattolico attorno ai principi non negoziabili. E' possibile e necessario un nuovo dialogo tra cattolici e laici, a patto che la laicità accetti di essere liberata dalla dittatura del relativismo. Dal magistero di Benedetto XVI emerge chiaramente che i diritti umani rischiano, senza il cristianesimo, di essere schiacciati sotto il peso della dittatura del relativismo. I principi non negoziabili non sono di per sé di "valori confessionali", ma esigenze etiche radicate nell'essere umano e appartengono alla legge morale naturale. Non esigono in chi le difende la professione di fede cristiana, anche se la dottrina della Chiesa le conferma e le tutela sempre e dovunque come servizio disinteressato alla verità sull'uomo e al bene comune delle società civili. Per fare un esempio, il diritto alla vita non ha e non deve avere un colore, né religioso né politico, è il primo dei diritti umani, sui quali affondano le radici i principi democratici su cui si deve fondare uno stato laico! D'altronde, non si può negare che la politica debba anche riferirsi a principi che sono dotati di valore assoluto proprio perché sono al servizio della dignità della persona e del vero progresso umano.

In conclusione, poiché non c'è rilevanza politica senza organizzazione politica, il Movimento "P.e.r.", Politica Etica e Responsabilità, che nasce da istanze culturali e antropologiche molto chiare, intende concretamente realizzarle nel tessuto politico e istituzionale del nostro paese. Nel panorama generale della politica nazionale agitato da inquietudini ed equilibrismi, spesso incomprensibili al di fuori dei "palazzi", il Movimento Per, sin dalla sua fondazione, è stato chiamato a rappresentare la convinzione, che nasce dalla vera società civile, che è possibile ancora sperare in una politica "espressione della più alta forma di carità", credere nella dimensione etica dell'azione politica e realizzare un progetto politico che guarda lontano, assumendosi la responsabilità della difesa dei principi non negoziabili, fondamento della democrazia e dello sviluppo economico e sociale del nostro paese. E far ripartire una nuova era politica". O cade con i valori che la dignità di dei suoi diritti intangibili.